

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Raffaella Baritono, Eleanor Roosevelt e la tortuosa vicenda della democrazia americana, in "Nuova informazione bibliografica, Il sapere nei libri" 4/2021, pp. 603-608

The final published version is available online at: **10.1448/102956**

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

In suo pamphlet pubblicato nel 1940, *The Moral Basis of Democracy*, Eleanor Roosevelt, la cui statura pubblica e politica di first lady era ormai riconosciuta a livello internazionale, scriveva: “*molte persone ... degradate dalla povertà o a causa della razza ... non nutrono alcun interesse nella democrazia, ... altri invocano il vecchio principio del primato della sacralità del diritto di proprietà per trattenere i frutti del lavoro dei molti nelle mani di pochi.*”¹ Eleanor Roosevelt non riteneva tale approdo un passaggio naturale, ma la conseguenza di scelte politiche ben precise che inducevano a interrogarsi sullo stato di salute della democrazia americana. Le sue considerazioni non avevano ambizioni teoriche, ma erano espressione di un attivismo e di una presenza pubblica, anche grazie ai suoi numerosissimi interventi scritti – articoli su riviste, rubriche quotidiane o settimanali su giornali, periodici e pamphlets – che intendevano incidere nel dibattito politico e influenzare le scelte decisionali. Un’azione che si dipanò all’interno di un periodo cruciale della storia statunitense – gli

¹ Il corsivo è nel testo. E. Roosevelt, *The Moral Basis of Democracy*, New York, Howell Soskine and Co., 1940, pp. 42-3.

anni di costruzione del cosiddetto secolo americano – che andava dall’emergere della potenza economica statunitense all’inizio del XX secolo fino al suo apogeo, negli anni Sessanta.

Eleanor Roosevelt, infatti, ricordata spesso solo come moglie di uno dei presidenti statunitensi più amati – Franklin Delano Roosevelt, suo lontano cugino sposato nel 1905 – e colei che ha interpretato nel modo più attivo il ruolo di first lady - tanto da costituire un modello di riferimento - rappresenta invece una delle figure più interessanti per comprendere la traiettoria del *liberalism* americano, la sua forza e le sue aporie. Eleanor Roosevelt, si leggeva sul “New York Times” in un articolo pubblicato all’indomani della sua morte, nel 1962, era stata “una dei più grandi fra i Roosevelt”, stimata e ammirata in tutto il mondo per il coraggio e i valori espressi².

Nata nel 1884 in una famiglia della *upper-class* newyorchese, nipote diretta del presidente Theodore Roosevelt, Eleanor aveva “respirato” la politica fin dalla giovinezza, nei suoi soggiorni a Washington negli anni della presidenza dello zio Teddy, prima di avvicinarsi, durante la prima guerra mondiale, ai movimenti di riforma femminili e pacifisti. Quando, poi, Franklin Delano dovette sospendere la sua attività politica attiva perché colpito dalla poliomielite, Eleanor si impegnò anche all’interno del partito democratico newyorchese, assumendo ben presto un ruolo di leadership che si rafforzerà nel corso degli anni e manterrà fino alla sua morte.

Eleanor Roosevelt, quindi, è stata una figura poliedrica, dagli interessi molteplici che andavano dalla difesa dei diritti civili, politici e civili delle donne, a quella dei diritti dei lavoratori, dall’attenzione ai temi della povertà alla scottante questione delle discriminazioni etniche, razziali e religiose fino alle questioni legate al tema della pace e del ruolo internazionale degli Stati Uniti, al sostegno delle forze antifasciste e alle associazioni e gruppi che si occupavano del tema dei rifugiati. Alla morte di Franklin D. Roosevelt, il presidente Harry Truman la nominò membro della delegazione americana alla prima sessione dell’Assemblea generale delle Nazioni Unite. In tale veste venne nominata presidente della Commissione per i diritti umani che ebbe l’incarico di redigere la Dichiarazione universale approvata nel dicembre 1948. Dopo la fine del suo mandato, nel 1952, Eleanor continuò, attraverso i suoi interventi pubblici, a sostenere un’attività di educazione e formazione per diffondere quei valori che a suo avviso erano stati alla base della decisione di istituire le Nazioni Unite, lavorando all’interno della American Association for the United Nations. A cui si accompagnava, come ho accennato sopra, l’azione all’interno del partito democratico, con il sostegno offerto alle campagne presidenziali di Adlai Stevenson negli anni ’50 e, pur dopo un’esitazione iniziale, a quella di John F. Kennedy nel 1960.

² Mrs. Roosevelt, «New York Times», 8 novembre 1962.

Eleanor Roosevelt, dunque, non si limitò ad essere solo “gli occhi e le orecchie del presidente”, ma agì per portare avanti una sua specifica agenda politica, intesa ad allargare gli spazi della democrazia statunitense, dimostrando la sua capacità di comprendere e usare i meccanismi del potere, di coglierne limiti e obblighi, contribuendo così a una ridefinizione di concetti e categorie politiche, a partire da quella di democrazia e di cittadinanza con l’accento posto sui diritti sociali e sui diritti umani.

Non c’è dubbio che questo fu reso possibile dal modo in cui seppe reinterpretare la figura della first lady, forzando i confini di un ruolo che affondava le sue radici nelle origini della repubblica stessa, plasmato dalla teoria delle sfere separate e dai vincoli del “contratto sessuale”³, per contribuire alla ridefinizione della cosiddetta presidenza moderna, centro nevralgico del sistema politico e istituzionale americano. Con Eleanor Roosevelt, il ruolo di first lady venne usato come una sorta di *bully pulpit*, centro propulsore per quei progetti che le stavano a cuore – dal progetto di ricostruzione comunitaria di Arthurdale per i minatori della West Virginia, all’abolizione delle norme che impedivano alle donne sposate l’accesso ai posti di lavoro federale, dalle proposte di legge contro la piaga del linciaggio a quello di una maggiore presenza delle donne nei luoghi della decisione politica, solo per citarne alcuni. Allo stesso tempo, però, Eleanor Roosevelt, per il suo precedente impegno in diversi gruppi dell’associazionismo femminile e progressista, svolse anche un fondamentale ruolo di “ponte” fra le diverse forme di attivismo politico e *grass-roots* e i luoghi della decisione politica – presidenza, ma anche Congresso.

Eleanor Roosevelt, utilizzando un linguaggio ritenuto “impolitico”, presentandosi come moglie e madre e, dopo il 1945 in particolare, come “private citizen” (salvo la parentesi del suo impegno presso le Nazioni Unite), sfidando quindi le critiche di chi l’accusava di rivestire illegittimamente un ruolo politico, fu tra coloro che spostarono in avanti, radicalizzandolo, il liberalismo statunitense e la sua agenda politica sui diritti individuali e collettivi e proprio per questo colse, pur con toni apparentemente moderati, l’importanza di fare i conti con quella “linea del colore” che minava il progetto democratico e indeboliva la capacità statunitense di porsi come leader del mondo libero. A partire dagli anni Trenta, la posizione di Eleanor Roosevelt rispetto alle questioni razziali vide il passaggio dall’appoggio a un criterio di pari opportunità a una sempre più decisa convinzione della necessità di mettere fine alle discriminazioni. Non fu un passaggio lineare e anche su questo le posizioni assunte da Eleanor Roosevelt sia come first lady sia all’interno delle Nazioni Unite e sia come esponente del partito democratico - a volte contraddittorie, altre volte più gradualiste, altre decisamente più radicali - furono il sintomo del travaglio di un pensiero *liberal* che

³ C. Pateman, *Il contratto sessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

non riuscì fino in fondo ad affrontare quella che costituiva una frattura profonda e sistemica della democrazia americana. Eleanor dovette sempre mediare fra la sua volontà di battersi contro le discriminazioni e le esigenze della ragion politica. All'interno, perché il consenso dei democratici razzisti del sud era cruciale per l'agenda newdealista; all'esterno perché, nel clima di Guerra fredda, la questione razziale entrava prepotentemente nelle dinamiche dello scontro bipolare e rischiava di indebolire l'egemonia statunitense come leader del mondo libero.

Eleanor era cosciente che la questione razziale rappresentava una sorta di litmus test per il progetto *liberal* e, seppure non arrivò a chiedere esplicitamente la fine della segregazione razziale negli stati del sud, si distinse anche per alcuni gesti simbolici che vennero colti nella loro radicalità: dalle dimissioni dalle Daughters of the American Revolution dopo che questa associazione si era rifiutata di ospitare un concerto della soprano afro-americana Marian Anderson, al rifiuto, a Birmingham nel 1938, di sottostare alle regole segregazioniste nel corso di un incontro della Southern Conference on Human Welfare, una coalizione inter-razziale che si batteva per leggi sui minimi salariali, per l'abolizione della segregazione e contro il linciaggio, passando per la sua adesione alla National Association for the Advancement of Colored People e per il sodalizio politico che si creò con Mary McLeod Bethune. Fu anche grazie alla sua azione, che venne creato da Franklin Delano Roosevelt il Federal Council of Negro Affairs (il Black Cabinet) nel 1935 ed esponenti afro-americani entrarono a far parte dell'amministrazione, come la stessa Bethune, nominata direttrice dello Office of Minority Affairs della National Youth Administration. Nel 1938, poi, all'interno di un contesto che vide l'emergere di posizioni sempre più critiche nei confronti dell'amministrazione rooseveltiana, Eleanor decise di ospitare alla Casa Bianca un incontro del National Council of Negro Women sul tema dell'uguaglianza e contro le pratiche discriminatorie presenti nella sanità, nelle scuole, nei posti di lavoro.

In quello stesso 1938, all'interno del Congresso veniva formato il Committee on Un-American Activities, presieduto dal senatore democratico del Texas, Martin Dies, che si distinse per le sue politiche di indagine contro i gruppi del radicalismo politico e come strumento che, nel corso degli anni '40 e '50, mise a dura prova, sull'onda del crescente anticomunismo, il tema delle libertà civili. Anche su questa questione, scottante per la tenuta della democrazia americana, la voce di Eleanor Roosevelt fu sempre più distinta, con gesti simbolici (come quello di presentarsi alle udienze della commissione quando venivano sottoposti a interrogazione leader dei movimenti sostenuti dalla first lady) e con la parola scritta. Negli anni '50, fu una delle poche esponenti liberal a definire i metodi della Commissione paragonabili a quelli della Gestapo e a denunciare le politiche repressive invocate dal senatore Joseph McCarthy.

In un articolo pubblicato sulla rivista “The New Republic”, nel 1942, dentro un contesto di impegno attivo statunitense nella guerra mondiale dopo l’attacco di Pearl Harbor, Eleanor Roosevelt scriveva che occorreva rilanciare il progetto democratico non solo attorno alle “quattro libertà” espresse da Franklin Delano Roosevelt nel suo discorso del gennaio 1941 – libertà di parola, libertà di religione, libertà dal bisogno e libertà dalla paura – ma includendo una quinta libertà, quella dalla discriminazione per motivi di razza, colore o religione.

Una battaglia che porterà avanti fino alla sua morte, anche se spesso veniva accusata di essere troppo moderata e di limitarsi a gesti simbolici. D’altra parte, Eleanor si sentiva e si percepiva come una liberale, non una radicale, a favore di processi lenti e progressivi. Tuttavia, soprattutto nei riguardi delle questioni razziali e di genere, la sua posizione assumeva una sua radicalità in virtù di un contesto in cui le sue aperture venivano percepite come un sovvertimento dell’ordine costituito.

Quando, in occasione delle rivolte razziali scoppiate nel 1942 e nel 1943, in reazione alle politiche di integrazione razziale sostenute fortemente dalla stessa Roosevelt, Eleanor fu duramente attaccata dalla stampa conservatrice, la rivista «The New Republic» osservò che la first lady era «il simbolo più odiato della classe media bianca del sud dai tempi di Harriet Beecher Stowe».⁴

Eleanor Roosevelt si impose quindi come coscienza critica del *liberalism* statunitense, non accettando una visione rigidamente eccezionalista della democrazia americana, ma costantemente richiamando la necessità di inclusione e individuazione di spazi di dialogo. Non si trattava di generico umanitarismo, ma di una visione politica ben precisa, che implicava scelte e responsabilità. La democrazia, sosteneva, era un processo che richiedeva coinvolgimento personale, responsabilità, coraggio, assunzione di rischi. Non sempre però venne ascoltata e quelle fratture che lei aveva individuato sono rimaste come ferite aperte nell’America contemporanea.

⁴ Th. Sancton, *Race Fear Sweeps the South*, «The New Republic», 18 gennaio 1943, vol. 108, p. 83.